

VOICES OF PEACE VOCI DI PACE

III QUADRIMESTRE 2026

Un'economia che genera **FIDUCIA**

MERCATO E REGOLE

Libertà, responsabilità e bene comune.

DIGNITÀ DEL LAVORO

Lavorare significa anche crescere e sentirsi riconosciuti.

GIOVANI E FUTURO

Fiducia, opportunità e possibilità di costruire il domani.



VOCI DI PACE

Voci di Pace
Redazione:
Via F. della Balda, 10/5
47893 Borgo Maggiore - RSM
Tel. 0549 996637 - 3357346098
Email: vocidipace@gmail.com
Internet: www.vocidipace.it
Twitter: @vocidipace
Facebook: facebook.com/vocidipaceupf

Editore:
Universal Peace Federation

Direttore Responsabile:
Giorgio Gasperoni

Autorizzazione n. 3193 - 2005
Segreteria di Stato per
gli Affari Interni - San Marino

Redazione:
Giorgio Gasperoni
Andrea Valgoi
David Gasperoni
Jury Cirelli
Aurora Fluckiger
Noemia Alves

Hanno collaborato:
Henry Migliore
Carlo Zonato
Andrea Valgoi
Francesca Gresia
Emilio Asti
Luciano Sampieri

Il contenuto degli articoli dei collaboratori
esprime il pensiero degli autori e non
necessariamente rappresenta la linea
editoriale che rimane autonoma e
indipendente

Grafica, impaginazione e stampa:
IKONOS Srl
www.ikonos.tv - Ottobre 2026
Voci di Pace - Organo UPF

Immagini da:
© Adobe Stock rielaborazione
© Freepik rielaborazione
Immagini generate con l'IA e
rielaborate da Ikonos

"Voci di Pace" è l'organo editoriale delle
sezioni sammarinese e italiana della UPF
e della WFWP, fondate dai coniugi Moon.
La Universal Peace Federation e la
Women's Federation for World Peace
vedono la pace come uno stato armonioso
e interdipendente fra individui, famiglie,
nazioni e popoli. La UPF e la WFWP si
propongono pratiche costruttive ed origi-
nali che contribuiscano a realizzare un
mondo unificato di pace, la speranza di
tutte le epoche. Il giornale vuole creare un
forum per gli Ambasciatori per la Pace
promuovendo lo sviluppo umano, il buon
governo, il servizio per la collettività e
sforzi di pace e di collaborazione che
coinvolgano religioni, nazioni e organizza-
zioni non governative. La UPF International
e la WFWP International sono ONG con
Stato Consultivo Generale presso l'ECO-
SOC alle Nazioni Unite.

3

EDITORIALE

Un'economia che genera fiducia

5

DOSSIER - ECONOMIA, BENE COMUNE E PACE

Il mercato non è neutrale:
economia, regole e bene comune

Impresa, sviluppo e pace

La dignità viene prima dell'utilità

14

SOCIETÀ, EDUCAZIONE E FUTURO

Quanto costa non educare un bambino?

Donne, maternità e lavoro

20

MONDO, CONFINI, SICUREZZA E PACE

Afghanistan e Pakistan.
Una lunga relazione tormentata

Oltre il confine:
sicurezza e dignità possono camminare insieme?

27

INIZIATIVE PER LA PACE

Che cosa può fare un pallone davanti a una guerra?

30

RECENSIONI

Reti, potere e pace oltre la terra

UN'ECONOMIA CHE GENERA FIDUCIA



di Giorgio Gasperoni

Ci sono cose che possiamo comprare: una materia prima, un servizio, una tecnologia. Possiamo pagare una consulenza o investire in una nuova impresa. Ma ogni economia vive anche di qualcosa che non possiamo acquistare: la fiducia, l'affidabilità, il senso di responsabilità, la capacità di mantenere una promessa o la disponibilità a collaborare. Eppure, senza questo patrimonio invisibile, neppure gli scambi economici potrebbero funzionare.

Quando affidiamo i nostri risparmi a una banca, quando firmiamo un contratto, quando assumiamo una persona, quando acquistiamo qualcosa che verrà consegnato domani, compiamo continuamente piccoli atti di fiducia. Certamente esistono leggi, controlli, garanzie e sanzioni. Sono necessari. Ma nessuna società potrebbe funzionare se ogni relazione dovesse essere costruita sul presupposto che l'altro cercherà inevitabilmente di ingannarci.

Forse proprio da qui possiamo cominciare a riflettere sul rapporto tra economia, bene comune e pace.

Il mercato è una delle grandi costruzioni della storia umana. Ha permesso a persone lontane tra loro di scambiare beni, sviluppare competenze, creare imprese, innovare e migliorare le proprie condizioni di vita. Sarebbe semplicistico considerarlo un avversario della dignità umana.

Ma sarebbe altrettanto semplicistico pensare che il mercato, lasciato a se stesso, possa indicare quali fini una società debba perseguire.

Il mercato sa attribuire un prezzo. Non necessariamente sa riconoscere un valore. Ed è qui che entra in gioco la responsabilità umana. Le regole con cui organizziamo il lavoro, la concorrenza, la proprietà, gli investimenti e la produzione non determinano soltanto risultati economici. Contribuiscono anche, nel tempo, a plasmare il tipo di società nella quale viviamo. L'economia non si svolge in uno spazio separato dalla vita: entra nelle famiglie, condiziona le possibilità dei giovani, modifica i territori, influenza il rapporto con l'ambiente e può ampliare oppure restringere gli spazi di libertà delle persone.

IL PRIMO LUOGO DI LAVORO NON INSEGNA SOLTANTO UN MESTIERE. INSEGNA ANCHE CHE COSA SIGNIFICA ASSUMERSI UNA RESPONSABILITÀ, RISPETTARE UN IMPEGNO, COLLABORARE CON PERSONE CHE NON ABBIAMO SCELTO, ACCETTARE UNA CRITICA, RICONOSCERE UN'AUTORITÀ. MA PUÒ INSEGNARE ANCHE QUALCOSA DI OPPOSTO: CHE IL PIÙ FORTE PUÒ UMILIARE IL PIÙ DEBOLE, CHE LA PAROLA DATA NON CONTA, CHE UNA PERSONA VALE SOLTANTO FINCHÉ È UTILE.

* Mose Durst - Educatore e autore statunitense. In *Essays Toward a Principled Economics* propone una visione dell'economia fondata sulla centralità della persona e sui valori etici, nella quale la creazione di ricchezza è chiamata a contribuire anche al benessere delle famiglie, delle comunità e al bene comune.

Per questo, prima del consumatore, del lavoratore, dell'imprenditore o dell'investitore, dovremmo forse tornare a vedere semplicemente **la persona**.

È un'affermazione apparentemente ovvia. Nella pratica, lo è molto meno. Una persona non porta nel luogo di lavoro soltanto competenze. Porta una storia, relazioni, aspirazioni, fragilità, responsabilità familiari, desiderio di essere riconosciuta e bisogno di costruire un futuro. Allo stesso modo, un'impresa non produce soltanto beni e servizi. Consapevolmente o meno, produce anche relazioni, comportamenti e cultura.

Mose Durst, riflettendo su quella che definisce una *Principled Economics*, insiste proprio sulla necessità di non separare l'attività economica dalla formazione della persona. È uno spunto che merita attenzione: un sistema economico non dovrebbe essere giudicato soltanto per la quantità di ricchezza che riesce a generare, ma anche per il tipo di essere umano e di comunità che contribuisce a far crescere.

Questa prospettiva allarga molto il nostro sguardo.

Pensiamo, per esempio, all'educazione. Una scuola ha un costo e nei bilanci pubblici compare come una spesa. Ma che cosa accade se proviamo a rovesciare la domanda? Quanto costa non educare un bambino?

Il costo può emergere vent'anni dopo: minori competenze, povertà, dipendenza economica, esclusione, istituzioni più fragili, maggiore vulnerabilità alla criminalità o alla radicalizzazione. L'istruzione, allora, non è soltanto una politica sociale. È un investimento economico, certamente, ma è anche un'infrastruttura invisibile del bene comune. Una scuola forma

UNA SCUOLA FORMA PERSONE CHE UN GIORNO LAVORERANNO, CREERANNO IMPRESE, AMMINISTRERANNO ISTITUZIONI, VOTERANNO, CRESCERANNO FIGLI E PRENDERANNO DECISIONI DALLE QUALI DIPENDERANNO ALTRE PERSONE.

persone che un giorno lavoreranno, creeranno imprese, amministreranno istituzioni, voteranno, cresceranno figli e prenderanno decisioni dalle quali dipenderanno altre persone. Lo stesso vale per il lavoro. Siamo abituati a domandarci quanto una persona produce. È una domanda legittima: senza produttività un'impresa non può sopravvivere, e un'impresa che non sopravvive non può neppure garantire occupazione. Ma potremmo aggiungerne un'altra: che **cosa diventa una persona attraverso il proprio lavoro?**

È una domanda particolarmente importante quando pensiamo ai giovani. Il primo luogo di lavoro non insegna soltanto un mestiere. Insegna anche che cosa significa assumersi una responsabilità, rispettare un impegno, collaborare con persone che non abbiamo scelto, accettare una critica, riconoscere un'autorità. Ma può insegnare anche qualcosa di opposto: che il più forte può umiliare il più debole, che la parola data non conta, che una persona vale soltanto finché è utile.

Ogni impresa, da questo punto di vista, possiede anche una responsabilità educativa. Andrea Valgoi lo mostra bene nel suo contributo quando descrive il lavoro come una possibile «scuola civile» e osserva che persino un luogo di lavoro può costruire pace oppure consumarla.

Qui l'economia comincia a incontrare direttamente la pace.

Non perché un buon contratto di lavoro possa fermare una guerra. Sarebbe ingenuo sostenerlo. Ma una società pacifica non nasce soltanto dai grandi accordi internazionali. Nasce anche dalla qualità delle relazioni quotidiane, dalla possibilità di progettare il futuro, dalla percezione che le istituzioni siano affidabili e che l'impegno pos-

sa produrre risultati. Quando queste condizioni vengono meno, cresce qualcosa di molto pericoloso: la convinzione che il sistema sia costruito sempre a vantaggio di qualcun altro.

La fiducia comincia allora a consumarsi.

Per questo la prosperità non può essere soltanto individuale. L'interdipendenza che caratterizza l'economia contemporanea ci ricorda continuamente che nessuno prospera davvero da solo. Imprese, lavoratori, famiglie, istituzioni e territori sono legati gli uni agli altri. Una crescita che lascia dietro di sé comunità impoverite, giovani senza prospettive o persone che non riescono più a immaginare il proprio futuro può produrre ricchezza e, nello stesso tempo, consumare coesione sociale.

La sfida non è quindi scegliere tra mercato e bene comune, tra iniziativa individuale e responsabilità collettiva. È più difficile, ma anche più interessante: costruire condizioni nelle quali libertà economica e responsabilità possano rafforzarsi reciprocamente.

Forse è proprio qui che possiamo riconoscere uno dei compiti dell'economia del nostro tempo: **generare fiducia**.

La fiducia non compare nei bilanci. Non possiamo inserirla facilmente in una statistica. Eppure sappiamo riconoscere una società nella quale sta diminuendo: aumentano la paura, il sospetto, la chiusura, il bisogno di proteggersi dagli altri. Al contrario, quando le persone possono progettare, quando il lavoro conserva dignità, quando chi rischia e intraprende trova istituzioni affidabili, quando i giovani percepiscono che esiste anche per loro uno spazio nel futuro, cresce qualcosa che nessun indicatore economico riesce da solo a raccontare.

Cresce la disponibilità a costruire insieme.

Un'economia che genera fiducia non rinuncia all'efficienza, alla libertà o all'iniziativa. Chiede però a queste forze di servire qualcosa di più grande: la dignità della persona, il bene comune e, in definitiva, la pace.





Il mercato non è neutrale: economia, regole e bene comune

Il mercato è uno straordinario strumento di libertà, scambio e produzione di ricchezza, ma non opera nel vuoto: le sue regole contribuiscono a modellare la società e le relazioni tra le persone. La vera questione, allora, non è scegliere tra mercato e regole, ma capire quali limiti siano necessari perché l'economia rimanga al servizio della persona e del bene comune

di Henry Migliore

Il termine “mercato” viene spesso declinato in due modi: un luogo fisico dove avvengono delle transazioni oppure, per i più teorici, un luogo astratto in cui si incontrano domanda e offerta. Eppure, se è vero che si tratta di una semplice piattaforma che rende possibili delle mere transazioni, allora come è possibile che dagli articoli di giornale alle conversazioni di circostanza, passando anche per i dibattiti televisivi, ci si riferisca spesso al mercato come ad una forza autonoma che facilita o impedisce di fare certe cose? O che persino certe politiche sociali dello Stato ne siano dipendenti?

Facciamo un passo indietro. Cerchiamo di capire da dove arriva il concetto di mercato e che cosa rappresenta sia per chi vi partecipa, sia per chi, seppur spettatore, ne rimane comunque condizionato.

Il mercato è essenzialmente un luogo dove poter effettuare scambi, compravendite o altre operazioni complesse che permettono un ordinato interagire umano. Del resto, nella realtà in cui ognuno realizza un limitato numero di beni o servizi, diventa necessario trovare un modo per reperire tutto il resto di cui si abbisogna e il mercato, come strumento, sembra essere la risposta. Esso è infatti una straordinaria tecnologia organizzativa che non solo gestisce ma promuove la specializzazione, la produzione e l'interazione umana. È un sistema che tende all'efficienza e che crea le condizioni per un'economia dell'abbondanza.

Eppure il mercato non è solo efficienza ma è

anche sinonimo di libertà. Nel mercato avvengono delle transazioni tra soggetti liberi che, esercitando la propria volontà, realizzano le operazioni commerciali a loro più confacenti. In un certo senso il mercato è anche, almeno formalmente, un luogo privo di discriminazione poiché gli scambi che vi avvengono, in via tendenziale, non dipendono dalle qualità personali del venditore ma dalla quantità e dalla qualità del prodotto e allo stesso tempo, anche dal lato dell'acquirente, è la moneta che conta, non di certo le qualità personali dell'acquirente medesimo.

In ogni caso, il mercato ha in sé un che di magico poiché riesce a coniugare il perseguimento di un interesse privato, ovvero l'accumulo di ricchezze o anche soltanto l'ottenimento di ciò di cui si necessita, con il miglioramento del benessere collettivo, visto che tende a creare abbondanza. È proprio per questo che taluni arrivano a sostenere che il mercato vada lasciato libero di operare, senza regole o imposizioni, perché è solo così che si può raggiungere la massima efficienza e il massimo benessere. Tuttavia, il tanto acclamato mercato non sempre funziona e talvolta finisce per produrre delle esternalità molto negative, le quali, nei casi più seri, arrivano persino a causare dei cosiddetti fallimenti di mercato. Partiamo con un esempio pratico: l'istruzione.

Questo mercato, storicamente, non è quasi mai riuscito a massimizzare il numero di studenti tra quelli che, pur avendone l'età, avrebbero voluto o potuto frequentare la scuola.

Questo perché l'istruzione è costosa e solo pochi sono effettivamente in grado di provvedere agli esborsi necessari e, per sopperire a questo problema, interviene tipicamente lo Stato che si accolla pressoché tutti i costi mediante l'organizzazione e il finanziamento dell'istruzione pubblica. Ma non è l'unico caso in cui il mercato non è in grado di migliorare la condizione umana. Ci sono infatti numerose situazioni in cui esso produce effetti negativi per l'intera collettività. Un altro esempio di mercato fallimentare è quello in cui insorgono dei monopoli, ovvero delle situazioni in cui si ha un solo venditore e tanti compratori. In questo caso i prezzi tendono a salire, non essendoci concorrenti, con il risultato che molti acquirenti finiscono per non riuscire a soddisfare pienamente le proprie necessità. Eppure il mercato non è solo efficienza, libertà o semplice strumento distributivo. Il mercato è molto di più. Esso ha infatti un'innata capacità di plasmare la società e il modo in cui essa stessa si percepisce, che poi determina di fatto il modo in cui finiamo per vedere noi stessi. Sembra un concetto astratto ma il mercato, a seconda di come lo si regola, può persino determinare, nei fatti e nelle relazioni, un tipo di società piuttosto che un'altra. Que-

sto condizionamento arriva tipicamente da quei mercati particolarmente a rischio. Uno in particolare? Il mercato del lavoro. Pensiamo alla categoria del lavoro minorile. Noi sappiamo che in Italia questo mercato è fortemente regolamentato in modo sia da impedire un indebito sfruttamento dei minori, sia da garantire agli stessi il diritto allo studio. Ciò è frutto di una scelta consapevole derivante da una moralità condivisa con una chiara idea di giustizia sociale.

Ora immaginiamo una società in cui il mercato del lavoro minorile non venisse regolamentato.

È relativamente semplice concludere che, in assenza di divieti, una famiglia con gravi carenze finanziarie possa essere propensa, o che persino si possa sentire in obbligo, di avviare al lavoro dei figli troppo giovani con la conseguenza che, in quella data società, il lavoro minorile sia o comunque diventi pratica comune con l'effetto di plasmare in negativo le abitudini e le relazioni umane che vi si sviluppano.

Quindi quali soluzioni considerare? Il dibattito odierno tende a polarizzarsi tra i promotori del libero mercato e quelli che propongono invece un mercato altamente regolamentato.

La strada maestra, come spesso accade, sembra però rifuggire dai due estremi poiché, da un lato, chiudere gli occhi e lasciare il mercato a sé stesso ci porterebbe ad una società fondamentalmente ingiusta e, dall'altro, stringere il mercato in una morsa di regole calate dall'alto rischierebbe di portarci a inefficienze e ingessature. La soluzione ottimale sembrerebbe dunque quella di stabilire delle regole minime, ma nette, e riportare l'uomo e la donna al centro, in modo da far lavorare il mercato nell'interesse della società e non viceversa, rendendolo così un bene comune e non un male comune.

È pertanto necessario porre degli argini perché il mercato, lasciato a sé, tenterà sempre di relativizzare e monetizzare ogni cosa. L'unico antidoto è quello di adottare poche ma semplici limitazioni, ossia di riconoscere che esistono dei diritti inviolabili che vanno protetti dal rischio di vedersi ridotti ad una mera transazione economica.

In conclusione, ripensiamo i mercati per trasformare la società e allo stesso tempo ripensiamo la società per creare dei mercati che determinino, questa volta per davvero, un'umanità migliore.



IMPRESA, SVILUPPO E PACE

L'economia alla prova del bene comune

Dalla visione IAED di interdipendenza, prosperità condivisa e valori universali
emerge una domanda concreta:

*il mondo economico può diventare non solo motore di crescita,
ma anche spazio di responsabilità, fiducia e pace?*



di Carlo Zonato

Quando parliamo di pace, pensiamo spesso alla diplomazia, ai trattati, alle istituzioni internazionali o alla prevenzione dei conflitti. Tutto questo è indispensabile. Ma la pace non vive soltanto nei luoghi della politica. Vive anche dove le persone lavorano, producono, consumano, educano i figli, costruiscono fiducia o sperimentano esclusione. Per questo l'economia non può essere considerata un ambito separato dalla cultura della pace.

UN'ECONOMIA AL SERVIZIO DELLA PACE NON ELIMINA IL MERCATO, MA GLI RESTITUISCE UNA BUSSOLA. NON NEGA IL VALORE DELL'IMPRESA, MA NE RICHAMA LA VOCAZIONE PIÙ ALTA.

Un lavoro dignitoso può restituire speranza. Un'impresa responsabile può rafforzare una comunità. Una scelta economica ingiusta, al contrario, può generare fratture, risentimento e sfiducia. La pace sociale non nasce solo dall'assenza di violenza, ma dalla presenza di condizioni che permettano alle persone e alle famiglie di vivere con dignità. È in questa prospettiva che si colloca la International Association for Peace and Economic Development - IAED - promossa nell'ambito del-

la Universal Peace Federation. La sua visione ruota attorno a tre parole esigenti: interdipendenza, prosperità condivisa e valori universali. Non si tratta di aggiungere qualche richiamo morale all'economia come ornamento, ma di riconoscere che ogni economia, per restare umana, ha bisogno di una bussola.

La risoluzione inaugurale della IAED, adottata al World Summit 2020 di Seoul, afferma che i leader economici hanno l'opportunità e la responsabilità di collaborare con gli altri settori della società per affrontare le grandi sfide del nostro tempo e promuovere pace, prosperità di lungo periodo e sviluppo sostenibile. È un punto che, come UPF, sentiamo vicino: la pace non si costruisce soltanto dichiarando principi, ma creando condizioni concrete di lavoro, fiducia, stabilità e partecipazione.

L'economia di mercato ha liberato energie, creatività, innovazione e capacità produttive. Ha contribuito a ridurre povertà, creare opportunità e migliorare condizioni di vita, sanità, comunicazioni e relazioni globali. Sarebbe ingeneroso ignorarlo. Il problema, dunque, non è l'impresa in quanto tale. Il problema nasce quando l'impresa perde il rapporto con la persona, con la comunità e con il futuro.

Ogni forza, se non è orientata, può diventare disumana. Il mercato può essere spazio di libertà, ma anche luogo di esclusione. Può favorire iniziativa e responsabilità, ma può anche alimentare sfruttamento, concentrazione della ricchezza e indifferenza verso chi resta ai margini. Le sfide del nostro tempo — povertà persistente, disuguaglianze, degrado ambientale, insicurezza e crisi sociali — mostrano che economia e pace sociale sono profondamente legate.

Il principio di interdipendenza ricorda che le economie non vivono



isolate. Le scelte di produzione, investimento e consumo attraversano confini, popoli e generazioni. Una decisione presa in un luogo può incidere sul lavoro, sull'ambiente o sulla stabilità sociale di un altro territorio. La prosperità condivisa indica invece che la crescita, da sola, non basta se non genera fiducia, inclusione e opportunità reali. Una società può diventare più ricca e, nello stesso tempo, più fragile, se la ricchezza non rafforza il tessuto umano.

Il terzo pilastro riguarda i valori universali. Ogni economia, anche quando si presenta come tecnica o neutrale, riflette una visione della persona. Se l'essere umano è visto soltanto come consumatore, produttore o costo, anche le scelte economiche finiranno per diventare riduttive. Se invece la persona è riconosciuta come soggetto di dignità, libertà, responsabilità e relazioni, allora anche il mercato può essere ricondotto a una finalità più alta: servire la vita, non dominarla.

In questo quadro si inserisce la riflessione sulla Headwing Economics, presente nei materiali IAED come tentativo di superare la contrapposizione sterile tra modelli economici opposti. Da un lato, il mercato valorizza iniziativa personale, efficienza e creatività. Dall'altro, la responsabilità sociale richiama giustizia, protezione dei vulnerabili e coesione. Una visione orientata al bene comune non può sacrificare né l'una né l'altra dimensione. Ha bisogno di una guida etica capace di armonizzarle.

Non si tratta di scegliere tra libertà economica e giustizia sociale come se fossero nemiche. La libertà senza responsabilità può diventare arbitrio; la giustizia senza libertà può soffocare creatività e iniziativa. Una cultura economica matura deve tenere insieme entrambe, dentro una visione più alta del bene comune.

UNA DECISIONE PRESA IN UN LUOGO PUÒ INCIDERE SUL LAVORO, SULL'AMBIENTE O SULLA STABILITÀ SOCIALE DI UN ALTRO TERRITORIO. LA PROSPERITÀ CONDIVISA INDICA INVECE CHE LA CRESCITA, DA SOLA, NON BASTA SE NON GENERA FIDUCIA, INCLUSIONE E OPPORTUNITÀ REALI.

Per questo l'impresa può essere vista non solo come struttura produttiva, ma anche come comunità di responsabilità. Ogni azienda è fatta di persone: lavoratori, dirigenti, clienti, fornitori, famiglie, territori. Le sue decisioni incidono sulla qualità della vita, sul tempo, sulle relazioni e sulla fiducia sociale. Un'impresa che rispetta le persone, forma i giovani, custodisce il territorio e crea valore condiviso contribuisce già alla pace. Anche il lavoro va compreso in questa prospettiva.

Lavorare non significa soltanto ottenere un reddito. Significa partecipare alla vita comune, sviluppare talenti, assumersi responsabilità, sentirsi utili. Quando il lavoro è umiliato, precario in modo permanente, privo di riconoscimento o ridotto a pura prestazione, la persona ne esce impoverita. Quando invece il lavoro custodisce dignità e permette di costruire futuro, diventa una delle forme più concrete di pace sociale. Il tema riguarda in modo particolare i giovani e le famiglie. Una società che chiede ai giovani flessibilità, competenza e adattamento continuo deve anche offrire luoghi in cui possano crescere, sbagliare

LAVORARE NON SIGNIFICA SOLTANTO OTTENERE UN REDDITO. SIGNIFICA PARTECIPARE ALLA VITA COMUNE, SVILUPPARE TALENTI, ASSUMERSI RESPONSABILITÀ, SENTIRSI UTILI. QUANDO IL LAVORO È UMILIATO, PRECARIO IN MODO PERMANENTE, PRIVO DI RICONOSCIMENTO O RIDOTTO A PURA PRESTAZIONE, LA PERSONA NE ESCE IMPOVERITA.

senza essere schiacciati e maturare responsabilità. Allo stesso modo, un'economia che consuma ogni energia, rende difficile conciliare lavoro e vita familiare o penalizza la genitorialità non può dirsi davvero orientata alla pace.

La prospettiva IAED invita anche a riconoscere l'importanza delle collaborazioni tra imprese, istituzioni pubbliche, società civile, mondo accademico e comunità religiose. Nessun soggetto, da solo, può affrontare sfide globali come disuguaglianza, crisi ambientale, migrazioni, ricostruzione post-bellica, trasformazione tecnologica e accesso equo alle opportunità. Servono partenariati credibili, capaci di unire competenza, risorse e responsabilità morale.

Un'economia orientata alla pace non è ingenua. Sa che il mercato ha bisogno di libertà, ma anche di regole; di creatività, ma anche di responsabilità; di profitto, ma anche di giustizia. La vera domanda non è soltanto se l'economia debba crescere, ma per chi, con quali mezzi e verso quale idea di società.

La pace economica non si misura solo nei grandi indicatori. Si misura anche nella possibilità di una famiglia di vivere con dignità, di un giovane di immaginare il proprio futuro, di un lavoratore di sentirsi rispettato, di una comunità di non essere sacrificata a logiche puramente estrattive.

Un'economia al servizio della pace non elimina il mercato, ma gli restituisce una bussola. Non nega il valore dell'impresa, ma ne richiama la vocazione più alta. Se l'impresa contribuisce a creare lavoro dignitoso, fiducia, cooperazione e sviluppo sostenibile, allora diventa parte della costruzione della pace: non una pace astratta, ma quella che si misura nella vita quotidiana delle persone.



LA DIGNITÀ VIENE PRIMA DELL'UTILITÀ

I giovani stanno davvero rifiutando il lavoro, o stanno chiedendo un modo diverso di viverlo? Dietro precarietà, ricerca di senso e bisogno di riconoscimento emerge una domanda che riguarda anche il mondo adulto e le imprese: quale esperienza del lavoro vogliamo consegnare alla prossima generazione? Perché anche nei luoghi di lavoro si costruiscono dignità, fiducia e, in definitiva, pace

di Andrea Valgoi

C'è una frase che ritorna spesso quando si parla di giovani: «Non hanno più voglia di lavorare».

È una frase semplice, quasi rassicurante. Ha il vantaggio di individuare subito il problema e anche il responsabile. Se le imprese faticano a trovare personale, se alcuni mestieri vengono rifiutati, se un giovane lascia un posto dopo pochi mesi, la spiegazione è pronta:

è cambiata la cultura del sacrificio. Le nuove generazioni sarebbero meno disposte alla fatica, meno pazienti, più esigenti. Può esserci una parte di verità. Ogni generazione cambia e cambia anche il suo rapporto con il lavoro. Ma forse quella frase nasconde una domanda molto più interessante: e se i giovani non stessero rifiutando il lavoro, ma un certo modo di intendere il lavoro?

La distinzione è importante, perché ci obbliga a spostare lo sguardo

dai giovani alla società che abbiamo costruito intorno a loro. E soprattutto ci costringe a domandarci che cosa significhi oggi una parola antica e impegnativa: **dignità**.

Per molto tempo abbiamo identificato il problema del lavoro con la sua mancanza. Ed era comprensibile: quando il lavoro non c'è, tutto il resto viene dopo. Ma esiste anche un'altra condizione, più difficile da raccontare: si può avere un lavoro e continuare a sentirsi precari. Si



QUANDO PRONUNCIAMO LA PAROLA PACE PENSIAMO QUASI INEVITABILMENTE ALLA GUERRA. EPPURE LA PACE COMINCIA MOLTO PRIMA. COMINCIA DALLA QUALITÀ DELLE RELAZIONI CHE COSTRUIAMO OGNI GIORNO. UNA SOCIETÀ PACIFICA NON È SEMPLICEMENTE UNA SOCIETÀ NELLA QUALE NON SI COMBATTE.

può lavorare e non riuscire a immaginare una casa. Si può ricevere uno stipendio e sapere che basterà appena ad arrivare alla fine del mese. Si può essere occupati e rimandare continuamente le decisioni importanti della vita perché il futuro rimane troppo incerto. È qui che la precarietà smette di essere soltanto una categoria contrattuale e diventa una condizione esistenziale. Non riguarda più soltanto la durata di un contratto. Riguarda la possibilità di progettare. Un lavoro dignitoso, allora, non è semplicemente un lavoro che esiste. È un lavoro che consente alla persona di costruire qualcosa oltre il lavoro stesso. Dietro uno stipendio, infatti, non ci sono soltanto dei consumi. C'è libertà. La libertà di

diventare autonomi, di assumersi responsabilità, di fare progetti, di immaginare una famiglia, di affrontare un imprevisto senza che tutto crolli. Quando un giovane non riesce a vedere oltre i prossimi sei mesi, non perde soltanto sicurezza economica: perde una parte della possibilità di scegliere. E una società nella quale una generazione intera fatica a progettare il proprio domani dovrebbe interrogarsi non soltanto sulla propria economia, ma sulla propria idea di libertà.

C'è poi un piccolo paradosso che molti giovani conoscono bene. Per lavorare serve esperienza. Ma per fare esperienza bisogna che qualcuno, prima o poi, permetta di lavorare. Nessuno nasce competente: ogni professionista esperto ha avuto un primo giorno in cui qualcun altro ha deciso di fidarsi di lui. Eppure pretendiamo giovani già preparati, autonomi e produttivi, come se al punto di partenza dovessero possedere già ciò che il percorso dovrebbe insegnare. Formare costa tempo e pazienza; significa accettare errori, rallentare, spiegare e affidare responsabilità. Ma è così che una società trasmette il sapere. La formazione non è un favore che un'impresa concede a un giovane. È uno dei modi attraverso i quali una generazione consegna alla successiva ciò che ha imparato. La domanda, allora, non è soltanto se i giovani siano pronti a lavorare. È anche se noi siamo ancora disposti a insegnare. Perché il lavoro non trasmette soltanto competenze. Trasmette anche un'idea di noi stessi.

Il primo lavoro ci dice se siamo capaci. Ci fa scoprire qualità che non conosceamo e ci mette davanti ai nostri limiti. Ci insegna a convivere con persone che non abbiamo scelto, a rispettare un impegno, a rispondere di un errore, a conquistare fiducia. Per questo il modo in

cui accogliamo un giovane nel lavoro ha un'importanza che va molto oltre la produttività.

La dignità non coincide soltanto con una retribuzione adeguata, con un contratto corretto, con il rispetto degli orari e della sicurezza, per quanto tutto questo ne rappresenti una condizione indispensabile. Esiste anche una dimensione meno misurabile: essere riconosciuti. Una persona ha bisogno di sapere che il proprio contributo conta, di essere ascoltata, di ricevere responsabilità e di capire perché sta facendo qualcosa, non soltanto come. Soprattutto all'inizio, ha bisogno che qualcuno le conceda quella fiducia senza la quale è difficile diventare ciò che ancora non si è. Possiamo insegnare a un giovane che il valore di una persona coincide con ciò che produce, oppure mostrargli che il lavoro è importante ma non esaurisce il valore della persona. Possiamo dirgli che deve soltanto eseguire oppure, gradualmente, affidargli qualcosa. Forse la dignità comincia proprio da qui: dalla sensazione di non essere soltanto intercambiabili. È anche in questa prospettiva che andrebbe letta un'altra caratteristica spesso attribuita alle nuove generazioni: la ricerca di un senso nel lavoro. A volte viene raccontata come ingenuità. Il lavoro è lavoro, si dice. Serve per vivere. Ed è vero: non tutti possono trasformare una passione in una professione. Esistono lavori faticosi, ripetitivi, necessari. Ma cercare un senso non significa pretendere di essere felici ogni lunedì mattina. Significa chiedersi se le migliaia di ore dedicate al lavoro abbiano qualche relazione con la persona che desideriamo essere. Che cosa sto costruendo? A chi serve ciò che faccio? Quali relazioni genera? Quanto spazio lascia agli altri aspetti della mia vita? Forse la novità non è che i giovani abbiano inventato queste doman-

UN'IMPRESA DEVE CERTAMENTE
PRODURRE VALORE, ESSERE
COMPETITIVA, GENERARE RISULTATI:
UN'IMPRESA CHE NON STA IN PIEDI,
PRIMA O POI, SMETTE ANCHE DI
OFFRIRE LAVORO.
MA NON È SOLTANTO
UN'ORGANIZZAZIONE ECONOMICA. È
ANCHE UNA COMUNITÀ UMANA...

de, ma che siano meno disposti a rimandarle. E questo può essere un'occasione, perché costringe anche le imprese a interrogarsi: non soltanto quanto produce una persona, ma che cosa diventa una persona lavorando qui?

Naturalmente tutto questo non significa eliminare la fatica dal lavoro. Crescere e imparare un mestiere richiedono fatica: accettare una critica, ricominciare dopo un errore, rispettare una scadenza appartengono alla formazione di una persona. Una società che promettesse ai giovani una vita senza fatica farebbe loro un pessimo servizio. Ma esiste una differenza enorme tra insegnare il valore della fatica e utilizzare la retorica del sacrificio per giustificare qualsiasi condizione. La gavetta ha senso se porta da qualche parte. Un periodo di apprendimento ha senso se qualcuno sta realmente insegnando. La flessibilità ha senso se non significa che soltanto una delle due parti deve essere sempre flessibile. La disponibilità ha senso se non diventa la pretesa che il lavoro occupi ogni spazio della vita. Non tutto ciò che è difficile è formativo e non tutto ciò che abbiamo sopportato noi deve necessariamente essere sopportato da chi viene dopo.

Forse una delle forme più autentiche di progresso consiste proprio nel desiderare che la generazione successiva non debba subire alcune delle cose che la nostra ha considerato inevitabili. Questo sposta

una parte della responsabilità verso chi il lavoro lo offre e lo organizza. Un'impresa deve certamente produrre valore, essere competitiva, generare risultati: un'impresa che non sta in piedi, prima o poi, smette anche di offrire lavoro. Ma non è soltanto un'organizzazione economica. È anche una comunità umana, un luogo nel quale le persone trascorrono una parte enorme della propria esistenza e imparano qualcosa sul modo di stare insieme. Per questo ogni impresa, in qualche misura, educa. Educa attraverso il modo in cui distribuisce il potere. Attraverso ciò che premia. Attraverso ciò che tollera. Attraverso il modo in cui reagisce a un errore. Attraverso il comportamento di chi comanda quando nessuno può contraddirlo. Un giovane che entra in un'impresa non impara soltanto un mestiere. Impara un modello di società. Se vede che il più forte schiaccia il più debole, impara qualcosa. Se vede che chi sbaglia viene umiliato, impara qualcosa. Se vede che la parola data non conta, impara qualcosa. Ma impara qualcosa anche quando vede un responsabile assumersi la responsabilità di un errore. Quando qualcuno gli dedica tempo senza averne un vantaggio immediato. Quando il merito viene riconosciuto. Quando una persona viene rispettata anche nel momento in cui è meno utile. È per questo che il lavoro può essere considerato una straordinaria scuola civile. Ed è proprio qui, forse, che il tema del lavoro incontra quello della pace.

Quando pronunciamo la parola pace pensiamo quasi inevitabilmente alla guerra. Eppure la pace comincia molto prima. Comincia dalla qualità delle relazioni che costruiamo ogni giorno. Una società pacifica non è semplicemente una società nella quale non si combatte. È una società nella quale le persone percepiscono di avere dignità, voce



e possibilità. Una società nella quale il conflitto non cancella il riconoscimento dell'altro.

La frustrazione, l'esclusione, l'umiliazione, la sensazione che il futuro appartenga sempre a qualcun altro non producono necessariamente violenza. Ma certamente non producono coesione. Il lavoro occupa, da questo punto di vista, una posizione particolare. È uno dei pochi luoghi nei quali persone diverse per età, cultura, carattere, istruzione e condizione sociale sono chiamate ogni giorno a costruire qualcosa insieme. È uno dei luoghi nei quali sperimentiamo concretamente il potere e la dipendenza, il conflitto e la cooperazione, l'autorità e la responsabilità. Per questo anche un luogo di lavoro può costruire pace oppure consumarla. Costruisce pace quando riconosce la dignità prima dell'utilità. Quando il conflitto non diventa disprezzo. Quando la competizione non cancella la solidarietà. Quando chi possiede esperienza non la usa per stabilire

OGNI GENERAZIONE CAMBIA E CAMBIA ANCHE IL SUO RAPPORTO CON IL LAVORO. MA FORSE QUELLA FRASE NASCONDE UNA DOMANDA MOLTO PIÙ INTERESSANTE: E SE I GIOVANI NON STESSERO RIFIUTANDO IL LAVORO, MA UN CERTO MODO DI INTENDERE IL LAVORO?

una distanza, ma per ridurla. Quando chi ha responsabilità comprende che guidare qualcuno non significa semplicemente ottenere qualcosa da lui, ma contribuire alla persona che diventerà.

Forse è proprio questo il punto che rischiamo di perdere quando riduciamo il dibattito sui giovani alla loro presunta mancanza di voglia. Continueremo certamente a chiedere molto ai giovani, ed è giusto farlo. Dovremo chiedere loro impegno, responsabilità, curiosità, disponibilità a imparare. Dovremo spiegare che nessun lavoro è sempre gratificante, che la competenza

richiede tempo, che alcuni risultati arrivano soltanto dopo anni.

Ma sarebbe ingiusto se la conversazione finisse qui.

Perché esiste una domanda altrettanto impegnativa che deve essere rivolta a chi il mondo del lavoro lo abita già: che cosa siamo disposti a offrire a chi viene dopo di noi? Uno stipendio o la possibilità di costruire una vita? Una mansione o un mestiere? Un posto da occupare o una responsabilità da conquistare? Chiediamo esperienza oppure siamo disposti a crearla? Pretendiamo fiducia oppure sappiamo concederla? Chiediamo ai giovani di avere pazienza, ma noi abbiamo ancora la pazienza di insegnare?

Forse il vero patto tra generazioni dovrebbe ricominciare da qui. Non dall'idea che il mondo adulto debba rendere tutto facile ai giovani. E nemmeno dall'idea opposta, secondo cui i giovani debbano dimostrare il proprio valore sopportando ciò che hanno sopportato quelli venuti prima. Dovrebbe essere un patto più semplice e, proprio per questo, più esigente. Noi vi insegniamo ciò che abbiamo imparato, voi cercate di portarlo più avanti. Noi vi chiediamo responsabilità, voi chiedeteci coerenza. Noi vi insegniamo a lavorare, voi ricordateci perché lavoriamo. Forse la dignità del lavoro nasce proprio da questo scambio. E forse anche la pace nasce così: quando una generazione non considera quella successiva una minaccia, un problema da risolvere o una delusione rispetto a ciò che era prima, ma qualcuno a cui affidare una parte del futuro.

Perché, in fondo, il compito di una generazione non dovrebbe essere quello di convincere la successiva a diventare uguale a sé. Dovrebbe essere quello di metterla nelle condizioni di andare un po' più lontano.





QUANTO COSTA **NON** EDUCARE UN BAMBINO?

La sicurezza di una società non dipende soltanto dalle risorse destinate alla difesa, ma anche dalle opportunità offerte alle nuove generazioni

di redazione WFWP Italia

Quando si parla di sicurezza, il pensiero corre quasi automaticamente agli eserciti, alle frontiere, alle armi, alla capacità degli Stati di proteggere i propri cittadini. È una dimensione reale e necessaria. Ma esiste anche una sicurezza meno visibile, che si costruisce lentamente nelle scuole, nelle famiglie e nelle comunità. Perché una società che non riesce a educare i propri bambini può forse difendere il proprio presente, ma rischia di indebolire il proprio futuro.

Lo spunto per questa riflessione nasce dalla newsletter Mondo Capovolto del Corriere della Sera. Nel numero del 10 settembre, Sara Gandolfi parte dai risultati internazionali PISA per porre indirettamente una domanda tanto semplice quanto decisiva: mentre confrontiamo le competenze degli studenti che frequentano la scuola, che cosa accade ai milioni di bambini che a scuola non riescono nemmeno ad andare?

Le statistiche sull'istruzione internazionale vengono spesso lette come una grande classifica. Si confrontano i risultati degli studenti, le competenze matematiche, scientifiche e linguistiche, la qualità dei siste-

mi scolastici. Ma prima ancora di chiederci come studiano i ragazzi, dovremmo forse domandarci che cosa accade a quelli che non hanno neppure la possibilità di entrare in un'aula.

Secondo i dati UNICEF richiamati dalla newsletter, circa **93 milioni di bambini non frequentano la scuola a causa delle crisi che attraversano diverse regioni del mondo**. Guerre e sfollamenti possono interrompere l'istruzione per mesi o per anni. Tra il 2005 e il 2025 le Nazioni Unite hanno verificato oltre 15.000 attacchi contro scuole nelle zone di conflitto; solo nel 2025 ne sono stati registrati più di 1.600. Nei Paesi colpiti dalle guerre, inoltre, oltre il 90% dei bambini non sarebbe in grado, a dieci anni, di leggere un testo semplice.

Dietro questi numeri non ci sono soltanto lezioni perse. C'è una parte di futuro che rischia di non essere costruita. Un bambino che rimane lontano dalla scuola perde certamente conoscenze e competenze, ma può perdere anche qualcosa di più difficile da misurare: la possibilità di immaginare un percorso diverso da quello imposto dalle

condizioni nelle quali è nato.

E la guerra non è l'unica causa. Nel 2025 oltre **171 milioni di studenti**, circa uno su dieci, hanno subito interruzioni dell'attività scolastica a causa dei rischi climatici. Tre quarti degli studenti colpiti vivono in Paesi a reddito basso o medio-basso, dove infrastrutture più fragili rendono molto più difficile reagire agli eventi climatici estremi. In alcuni casi non si tratta semplicemente di perdere qualche giorno di scuola: gli edifici vengono danneggiati o distrutti, le famiglie sono costrette a spostarsi e i bambini più vulnerabili - in particolare le bambine - possono essere allontanati definitivamente dalle aule. È qui che la questione educativa incontra quella della sicurezza.

UNA SCUOLA APERTA NON ELIMINA I CONFLITTI DEL MONDO E NON RENDE INUTILI GLI STRUMENTI CON CUI UNO STATO PROTEGGE I PROPRI CITTADINI. MA OGNI BAMBINO CHE PUÒ ENTRARE IN QUELLA SCUOLA RICEVE QUALCOSA CHE NESSUN SISTEMA DI DIFESA PUÒ SOSTITUIRE: LA POSSIBILITÀ DI DIVENTARE PROTAGONISTA DEL PROPRIO FUTURO.

CHE COSA INTENDIAMO PER SICUREZZA?

Negli ultimi anni il mondo è tornato a parlare molto di difesa. Guerre aperte, tensioni geopolitiche, terrorismo, instabilità regionale e competizione tra grandi potenze hanno riportato al centro dell'agenda politica la capacità degli Stati di proteggersi.

Non sarebbe realistico negare questa esigenza. Uno Stato ha il diritto e il dovere di proteggere i propri cittadini e di garantire la propria sicurezza. Ma proprio per questo vale la pena porre una domanda più ampia: **la sicurezza di una società si misura soltanto dalle risorse che dedica alla propria difesa, oppure anche dalle opportunità che riesce a offrire ai propri bambini?**

La newsletter ricorda che l'istruzione era già cronicamente trascurata nei finanziamenti umanitari prima dei recenti tagli agli aiuti e osserva come questo rappresenti un segnale preoccupante proprio mentre gli Stati aumentano la spesa militare.

Non serve trasformare questa constatazione in una contrapposizione semplicistica. Non si tratta di scegliere tra scuole e sicurezza, ma di comprendere che anche una scuola può essere considerata un'infrastruttura di sicurezza. Non protegge direttamente un confine e certamente non può fermare un missile, ma protegge qualcosa di altrettanto essenziale: la possibilità

di costruire una società nella quale meno persone diventino vulnerabili alla povertà estrema, alla criminalità, alla radicalizzazione, allo sfruttamento o alla disperazione.

UNA SICUREZZA CHE NASCE PRIMA DELLA CRISI

Esiste una forma di sicurezza che interviene quando il pericolo è già presente, ma ne esiste un'altra che cerca di impedire che alcune condizioni di instabilità si sviluppino. L'istruzione appartiene soprattutto alla seconda.

Una scuola funzionante offre conoscenze, ma anche relazioni, capacità critica, esperienza della convivenza e possibilità di partecipazione. Può aiutare una persona a trovare un lavoro, offrire alle ragazze maggiore autonomia, rendere più difficile la manipolazione e creare le condi-

zioni perché un giovane non debba considerare la fuga dal proprio Paese come l'unica possibilità di futuro. Naturalmente nessuna scuola può, da sola, fermare una guerra, sconfiggere la corruzione o risolvere la povertà. Sarebbe ingenuo attribuire all'istruzione una capacità che non possiede. Ma quando l'istruzione manca, molti di questi problemi diventano più difficili da affrontare. In questo senso possiamo parlare di **costruzione preventiva della pace**.

La pace non comincia soltanto quando i diplomatici si siedono attorno a un tavolo per porre fine a un conflitto. Comincia molto prima, quando una società riesce a offrire ai propri giovani gli strumenti per costruire una vita dignitosa e per partecipare responsabilmente al bene comune.

Alcuni dati chiave

UNICEF Italia, 9 settembre 2026

93 milioni

di bambini non frequentano la scuola a causa delle crisi.



Oltre 15.000

attacchi contro scuole nelle zone di conflitto (2005-2025).



Più di 1.600

attacchi nel solo 2025.



Oltre il 90%

dei bambini nei Paesi colpiti dalle guerre non sa leggere un testo semplice a 10 anni.



171 milioni

di studenti hanno subito interruzioni scolastiche nel 2025 per rischi climatici.



3 su 4

vivono in Paesi a reddito basso o medio-basso.



1 studente su 10

ha subito interruzioni scolastiche nel 2025 per rischi climatici.





IL LEGAME CON LA MIGRAZIONE

Questo punto diventa ancora più evidente quando pensiamo alle migrazioni.

Nelle discussioni pubbliche ci concentriamo spesso sull'ultima parte del viaggio: il confine, il porto, il centro di accoglienza, la richiesta di asilo. Ma il viaggio comincia molto prima. Comincia nei luoghi nei quali una persona cerca di capire se esiste ancora per lei una possibilità di futuro.

Per questo investire nell'istruzione, nella formazione professionale, nelle università e nelle infrastrutture dei Paesi più fragili non rappresenta soltanto una politica di solidarietà. È anche una politica di

stabilità e, in senso più ampio, di sicurezza.

Una cooperazione internazionale lungimirante dovrebbe contribuire a creare condizioni nelle quali le persone non abbiano soltanto la libertà di partire, ma anche la **libertà di poter restare**. Quando la scuola funziona, quando esistono prospettive di lavoro, quando le istituzioni sono affidabili e quando una famiglia può immaginare un futuro nella propria terra, anche la migrazione può diventare maggiormente una scelta e meno una necessità.

Questo non significa pensare che l'istruzione possa eliminare le migrazioni, né che questo debba essere il suo scopo. Significa piuttosto creare le condizioni affinché lasciare il proprio Paese non rappresenti l'unica strada possibile verso una vita dignitosa.

QUANTO COSTA ALLORA NON EDUCARE UN BAMBINO?

La risposta non può essere espressa soltanto in denaro. Il costo può manifestarsi molti anni dopo: in una generazione con minori competenze, in una maggiore dipendenza economica, nell'instabilità sociale, nella migrazione forzata

o in una società nella quale troppe persone si sentono escluse e prive di prospettive.

Può tradursi, in definitiva, in una pace più fragile.

Per questo l'istruzione non dovrebbe essere considerata soltanto una voce dei bilanci sociali. È una delle grandi infrastrutture, spesso invisibili, del bene comune. Investire in una scuola significa certamente investire nell'economia futura di un Paese, ma significa anche investire nella sua coesione, nella qualità delle sue istituzioni e nella capacità dei cittadini di assumersi responsabilità.

DIFENDERE IL PRESENTE, COSTRUIRE IL FUTURO

Ogni società deve proteggersi dai pericoli che la minacciano. Ma la sicurezza non può limitarsi alla capacità di reagire alle crisi: deve comprendere anche la capacità di costruire le condizioni perché alcune crisi possano essere prevenute.

Una scuola aperta non elimina i conflitti del mondo e non rende inutili gli strumenti con cui uno Stato protegge i propri cittadini. Ma ogni bambino che può entrare in quella scuola riceve qualcosa che nessun sistema di difesa può sostituire: **la possibilità di diventare protagonista del proprio futuro**. Forse è proprio qui che possiamo allargare il significato della parola sicurezza. Una società sicura non è soltanto quella capace di difendere ciò che possiede, ma anche quella che sa creare le condizioni perché chi viene dopo possa vivere con maggiore libertà, dignità e speranza.

E allora la domanda iniziale - *quanto costa non educare un bambino?* - assume un significato diverso. Il costo non ricade soltanto su quel bambino.

Prima o poi, riguarda tutti noi.

UNA SCUOLA FUNZIONANTE OFFRE CONOSCENZE, MA ANCHE RELAZIONI, CAPACITÀ CRITICA, ESPERIENZA DELLA CONVIVENZA E POSSIBILITÀ DI PARTECIPAZIONE. PUÒ AIUTARE UNA PERSONA A TROVARE UN LAVORO, OFFRIRE ALLE RAGAZZE MAGGIORE AUTONOMIA, RENDERE PIÙ DIFFICILE LA MANIPOLAZIONE E CREARE LE CONDIZIONI PERCHÉ UN GIOVANE NON DEBBA CONSIDERARE LA FUGA DAL PROPRIO PAESE COME L'UNICA POSSIBILITÀ DI FUTURO.



DONNE, MATERNITÀ E LAVORO

UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

Le trasformazioni neurobiologiche della maternità invitano a guardare con occhi nuovi anche alle competenze delle donne nel mondo del lavoro

di Francesca Gresia



Una semplice mattina di ottobre 2016. I bambini giocano ed ecco arrivare un messaggio su LinkedIn che mi chiede di inviare un curriculum aggiornato per un'offerta di lavoro part-time. Non ho nulla da perdere e, tra un pannolino e un cartone animato, invio quanto richiesto.

In dieci minuti arriva una telefonata che mi catapulta in un colloquio. Sembra tutto perfetto: la mia esperienza pregressa e i miei studi sono proprio ciò che stanno cercando, bisognerebbe iniziare nei primi giorni di novembre. Poi una voce in sottofondo pronuncia cinque lettere: «mamma». E improvvisamente qualcosa cambia. La voce dell'interlocutore diventa più distaccata; dal «dovremmo iniziare a breve» si passa a «stiamo selezionando, le fa-

remo sapere». Ovvero: non la chiameremo più.

Potrebbe sembrare un racconto di fantasia. È invece una delle esperienze che ho vissuto prima di rientrare nel mondo del lavoro dopo la nascita dei miei figli. Le statistiche raccontano quanto siano numerose le donne che incontrano difficoltà nel rientrare professionalmente dopo una gravidanza e quante siano costrette a lasciare il proprio posto per occuparsi dei figli.

Ma dietro ogni rinuncia c'è una storia personale: spesso una donna professionalmente formata che vede interrompersi un percorso costruito attraverso anni di studio e di lavoro, con conseguenze che possono riflettersi anche sulla propria realizzazione personale e sulla vita familiare.

Ciò che colpisce è quanto facilmente, in alcuni colloqui di lavoro, una professionista fino a quel momento considerata valida possa improvvisamente essere guardata in modo diverso nel momento in cui emerge la sua maternità.

È proprio questa prospettiva che vorrei provare a rovesciare. Se vogliamo costruire una società più equilibrata, non dovremmo limitarci a considerare le difficoltà organizzative legate alla maternità. Dovremmo anche riconoscere pienamente la dignità e il valore professionale di chi ha scelto di vivere questa esperienza.

La ricerca nel campo delle neuroscienze materne ha mostrato che i profondi cambiamenti ormonali e ambientali legati alla gravidanza e al periodo successivo al parto si accompagnano a una significativa riorganizzazione del cervello. La maternità costituisce infatti un periodo particolarmente sensibile dello sviluppo neurocognitivo.

Trasformare direttamente questi cambiamenti in un elenco di nuove competenze professionali sarebbe però semplicistico. Gli studi scientifici non ci dicono che diventare madri renda automaticamente migliori leader o lavoratrici più efficienti. Ci invitano, tuttavia, a guardare alla maternità anche come a un'esperienza di adattamento profondo, capace di sollecitare capacità cognitive, relazionali e organizzative che possono avere un valore anche nella vita professionale.

Pensiamo, per esempio, all'empatia. Il rapporto quotidiano con un bambino piccolo richiede una continua attenzione a segnali, bisogni ed espressioni che spesso non possono essere comunicati attraverso le parole. Questa esperienza può affinare la sensibilità verso le esigenze altrui e la capacità di leggere situazioni relazionali complesse: qualità preziose anche nella gestione dei

rapporti di lavoro, dei conflitti e della negoziazione.

Anche il carico cognitivo del periodo perinatale rappresenta inizialmente una sfida. La quotidianità richiede di elaborare molte informazioni, stabilire priorità e adattarsi continuamente a situazioni impreviste. Nel tempo, questa esperienza può contribuire a esercitare la capacità di distinguere ciò che è urgente da ciò che può attendere e di organizzare le proprie energie in funzione delle priorità.

In questa prospettiva, alcune abilità sviluppate nella gestione quotidiana delle necessità dei figli possono trovare applicazione anche nel lavoro: problem solving, organizzazione del tempo, capacità di modificare rapidamente programmi e priorità quando cambia il contesto.

Diversi studi stanno inoltre approfondendo la neuroplasticità e la flessibilità cognitiva associate alla maternità. È un campo di ricerca ancora in evoluzione, che indaga anche le differenze tra la prima gravidanza e quelle successive. Le trasformazioni osservate riguardano, tra gli altri aspetti, reti cerebrali coinvolte nei processi sociali, nell'attenzione e nell'elaborazione degli stimoli.

Anche in questo caso è necessaria prudenza nel trasferire direttamente i risultati scientifici al mondo professionale. È però ragionevole domandarsi se una maggiore esperienza nell'adattamento a scenari continuamente mutevoli possa tradursi, nella vita lavorativa, in una migliore capacità di affrontare nuovi strumenti, procedure o flussi di lavoro.

La maternità espone inoltre la donna a situazioni emotivamente e organizzativamente complesse, soprattutto nei primi mesi di vita del bambino. Anche la gestione dello stress e la regolazione delle emozioni diventano quindi esperienze

LA RICERCA NEL CAMPO DELLE NEUROSCIENZE MATERNE HA MOSTRATO CHE I PROFONDI CAMBIAMENTI ORMONALI E AMBIENTALI LEGATI ALLA GRAVIDANZA E AL PERIODO SUCCESSIVO AL PARTO SI ACCOMPAGNANO A UNA SIGNIFICATIVA RIORGANIZZAZIONE DEL CERVELLO.

quotidiane che, pur con differenze significative da persona a persona, possono contribuire alla crescita individuale.

Mentre il mondo scientifico continua a studiare le modificazioni cerebrali associate alla gravidanza e alla maternità, il mondo del lavoro sembra invece soffermarsi ancora troppo spesso soprattutto sui loro aspetti organizzativi: le assenze, gli orari, le esigenze familiari.

E allora vale la pena rovesciare la domanda: perché, di fronte a una professionista valida che ha attraversato un'esperienza di vita tanto profonda, dovremmo vedere soltanto un problema da gestire e non anche una persona che può essere cresciuta attraverso quell'esperienza?

Spesso l'assenza di una rete di supporto alla famiglia diventa il vero nodo del rientro al lavoro. In passato questo sostegno era più frequentemente assicurato dalla famiglia allargata; oggi molte donne si trovano invece a dover conciliare quasi da sole responsabilità professionali e familiari. Ma le difficoltà organizzative non dovrebbero far dimenticare che quella madre è anche una professionista, con una formazione e competenze costruite nel tempo.

La dignità di una persona che ha studiato e lavorato per anni non può essere messa in discussione dal preconetto che la nascita di un figlio comporterà necessariamente una minore affidabilità professionale. L'esperienza maturata durante

la pandemia ha mostrato, tra l'altro, come il lavoro agile possa offrire, quando le caratteristiche della professione lo consentono, strumenti utili per conciliare esigenze familiari e lavorative. Terminata l'emergenza, molte aziende hanno però ridotto o reso più complesso il ricorso a queste modalità.

Esistono esperienze nelle quali i datori di lavoro hanno scelto di guardare diversamente alla maternità e molte strategie potrebbero essere adottate per affrontare una delle fragilità del nostro sistema lavorativo: permettere alla donna di vivere la maternità con serenità, senza che questa diventi un ostacolo alla propria crescita professionale.

Forse basterebbe cominciare proprio da qui: **cambiare prospettiva.**

Non chiedersi soltanto quali difficoltà comporti la maternità per un'organizzazione, ma anche quale patrimonio umano, relazionale e professionale possa rientrare nel mondo del lavoro insieme a una madre.



Per approfondire

M. Straathof, S. Halmans, P. J. W. Pouwels, E. A. Crone, E. Hoeksma, "The Effects of a Second Pregnancy on Women's Brain Structure and Function", *Nature Communications*, 17, 1495 (2026). *Nature*

M. Csorvács, L. Darai, T. C. Kállai et al., "Postpartum Enhancement of Spatial Learning and Cognitive Flexibility: An IntelliCage Study", *Behavioral and Brain Functions*, 22, 34 (2026). *Studio su modello animale. Springer*

O. Vilarroya, *Becoming a Mother: An Integrative Model of Adaptations for Motherhood During Pregnancy and the Postpartum Period*, progetto BEMOTHER, European Research Council, 2020–2026.

AFGHANISTAN E PAKISTAN

Una lunga relazione tormentata

Molti e non risolti sono i fattori di crisi tra Afghanistan e Pakistan, Paesi limitrofi entrambi segnati dalla violenza, i quali, pur avendo parecchi elementi in comune, tra cui l'Islam, da tempo si confrontano aspramente

di Emilio Asti

Nell'attuale panorama mondiale parecchi sono purtroppo i conflitti tuttora in corso, diversi dei quali ormai non suscitano l'interesse dell'opinione pubblica internazionale. Ora i riflettori sono puntati sull'Iran e sulla Palestina, senza dimenticare l'Ucraina, oltretutto sullo stretto di Hormuz, area che interessa in particolar modo l'Occidente, soprattutto per ragioni

economiche e strategiche. Alcuni potrebbero essere definiti conflitti a bassa intensità: un caso tipico è quello tra Afghanistan e Pakistan, in cui a forti tensioni, seguite varie volte da attacchi militari, si sono alternati momenti di tregua. Tale situazione non è oggetto di particolare attenzione qui in Occidente, sebbene entrino in gioco questioni importanti. Capita raramente che se ne parli, poi torna il silenzio.

La contrapposizione tra questi due Stati è una vicenda lunga e complessa, che non può essere compresa solo in termini geopolitici. Alcuni attacchi pakistani effettuati recentemente su zone dell'Afghanistan avrebbero provocato, secondo fonti afgane, numerose vittime e ingenti danni materiali. Nel marzo scorso un raid aereo pakistano avrebbe causato la morte di circa 400 afgani; secondo le autorità afgane altre operazioni militari da parte del Pakistan si erano ripetute nel giugno scorso. Da quel momento entrambi i Paesi avevano effettuato una sorta di moratoria, ma le tensioni erano tutt'altro che sopite, con frequenti scambi di accuse reciproche e

Torkham: uno dei principali valichi di frontiera tra Pakistan e Afghanistan



© AFP file photo

scontri lungo il confine; un ulteriore attacco compiuto dal Pakistan risale al mese di settembre.

Il governo pakistano afferma che si è trattato di interventi contro le basi di militanti del movimento fondamentalista islamico Tehrik-i-Taliban Pakistan, considerato affiliato ad Al Qaeda e ritenuto responsabile di attentati in territorio pakistano, a cui l'Afghanistan offrirebbe rifugio e assistenza. L'Afghanistan ha negato queste accuse e considera gli attacchi pakistani un tentativo di destabilizzare il regime talebano. Nel complesso le circostanze risultano poco chiare e giungere a una valutazione imparziale appare arduo.

Timore e diffidenza tra questi due Stati sono spesso riconducibili a reazioni emotive più che a considerazioni razionali. In Pakistan gli afgani vengono spesso descritti come gente feroce e incolta. Occorre ricordare che moltissimi profughi afgani si trovano da tempo in Pakistan e molti di loro sono oggetto di pesanti discriminazioni da parte delle autorità. Da parte afgana ciò comporta un giudizio molto negativo sul Pakistan, ritenuto un Paese corrotto e ostile, asservito all'Occidente, anche in base alla scelta di Islamabad di sostenere la coalizione occidentale che dopo gli attentati dell'11 settembre aveva attaccato l'Afghanistan.

Prima di porsi la domanda se la ragione stia dalla parte dell'uno o dell'altro, bisogna considerare la questione da un punto di vista più ampio. In questo scenario gli interessi contrastanti del Pakistan e dell'Afghanistan, due sistemi molto diversi dal punto di vista politico e sociale, giocano un ruolo importante. Religione, politica, interessi etnici e confessionali formano un complesso groviglio. Il Pakistan si sente minacciato nella sua in-

tegrità territoriale, in particolare nelle regioni del Balochistan e del Khyber Pakhtunkhwa, dove operano gruppi intenti a destabilizzare parte del territorio. L'Afghanistan, soprattutto dopo il ritorno al potere dei Talebani, ha continuato a rappresentare per il Pakistan un elemento di grave instabilità. Occorre inoltre ricordare che sia l'Afghanistan sia il Pakistan confinano con l'Iran, ora sotto attacco, con il rischio di un allargamento del conflitto.

Il problema di fondo riguarda la Durand Line, la linea di frontiera tra i due Stati, stabilita nel 1893 dal funzionario britannico Henry Mortimer Durand, che segnava il confine tra l'India britannica e l'Afghanistan e che quest'ultimo non ha mai riconosciuto. Si tratta di un confine tracciato senza tene-



Durand Line, linea di frontiera tra Afghanistan e Pakistan

Khyber Pakhtunkhwa





© Image source - The Diplomat



© AFP Getty Images



© Photo @pash tunjilga

re conto dei fattori etnici e storici, che corre attraverso montagne di difficile accesso e lungo il quale, nel corso degli anni, sono passati in entrambe le direzioni profughi, trafficanti e militanti di vari gruppi armati.

Già il governo coloniale britannico non riusciva a controllare pienamente quell'area, abitata da tribù spesso rivali. Dopo la fondazione del Pakistan nel 1947, la regione allora conosciuta come Provincia del Nord Ovest, oggi Khyber Pakhtunkhwa, venne annessa al nuovo Stato. Il nazionalismo Pashtun non accettò la legittimità di tale confine e sostenne l'idea del Pashtunistan. I Pashtun, etnia maggioritaria in Afghanistan e presente da entrambe le parti della Durand Line, si attengono a un particolare codice d'onore, detto Pashtunwali, e hanno mantenuto tradizioni simili sui due versanti della frontiera. L'Afghanistan ha continuato ad appoggiare le rivendicazioni pashtun, adducendo motivazioni storiche ed etniche, mentre il Pakistan non ha mai accettato

una rimessa in discussione del confine, che avrebbe effetti fortemente destabilizzanti.

Né il Pakistan né l'Afghanistan sono riusciti a stabilire pienamente l'autorità dello Stato in quest'area, dove il fondamentalismo islamico ha conosciuto una notevole diffusione. Si sono verificati ripetuti scontri con le truppe pakistane per il controllo del territorio e, dopo l'11 settembre, l'intervento militare occidentale ha riportato l'attenzione su questa regione, nella quale si era intensificata la resistenza contro le truppe straniere.

Non bisogna però dimenticare che, nonostante i forti motivi di contrasto, i due Stati hanno conosciuto anche momenti di cooperazione. Nel 1965 Afghanistan e Pakistan firmarono l'Afghan Transit Trade Agreement, che facilitava il transito delle merci afgane attraverso il territorio pakistano. L'accordo fu successivamente sostituito da un nuovo trattato commerciale, firmato nel 2010. Senza sbocchi al mare e privo di un sistema stradale efficiente verso le nazioni limitrofe, l'Afghanistan dipendeva dal Pakistan per una parte importante del commercio estero, soprattutto attraverso il porto di Karachi.

Durante l'occupazione sovietica, iniziata alla fine del 1979, il Pakistan svolse un ruolo di rilievo nella lotta di liberazione dell'Afghanistan. La Linea Durand divenne una sorta di frontiera ideologica tra il comunismo e il mondo occidentale e, per una generazione di afgani, il Pakistan fu il luogo più sicuro e accessibile dove rifugiarsi. La resistenza afgana si organizzò soprattutto a Peshawar, città pakistana non lontana dalla frontiera. In seguito, lo sviluppo del movimento dei Talebani, molti dei quali avevano studiato nelle scuole coraniche del Pakistan, e la loro presa del potere

a Kabul vennero visti con favore da Islamabad, che sperava di poter contare su un governo ben disposto nei suoi confronti.

Durante il primo regime talebano il Pakistan godeva dell'appoggio dell'Afghanistan in funzione anti-indiana per la questione del Kashmir. Islamabad considerava inoltre l'Afghanistan un territorio che gli avrebbe permesso di avere le spalle coperte in caso di aperto conflitto con l'India, cercando di farne una sorta di Stato cuscinetto e interferendo più volte nei suoi affari. Tuttavia le antiche tensioni riaffioravano e si verificavano frequenti schermaglie tra le truppe dei due Stati; in molti punti della Linea Durand il tracciato del confine continuava a essere messo in discussione.

Molte sono tuttora le questioni aperte, in primo luogo la massiccia presenza di immigrati afgani in Pakistan, non graditi e spesso trattati in malo modo. Anche lo sfruttamento delle risorse idriche è causa di ulteriori tensioni. Entrambi membri del SAARC, l'Associazione regionale che riunisce i Paesi dell'Asia Meridionale per promuovere la cooperazione e lo sviluppo, Afghanistan e Pakistan hanno tuttavia più interessi in comune di quanto possano far pensare le loro divergenze.

Da non sottovalutare appare l'affermarsi della Cina sulla scena dell'Asia Meridionale, che cerca di mantenere buone relazioni con entrambi con il chiaro intento di trarne vantaggi economici e politici. Da parte sua l'India, da sempre in forte contrasto con il Pakistan, appoggia prudentemente l'Afghanistan, la cui scelta di intrattenere rapporti privilegiati con Nuova Delhi contribuisce a rendere più tese le relazioni con Islamabad. L'Occidente, in generale, pare non

interessarsi molto della questione, mantenendo però una profonda sfiducia nei confronti del regime dei Talebani e, al tempo stesso, rimanendo guardingo nei confronti del Pakistan, spesso accusato di fare il doppio gioco.

Pare che tale situazione conflittuale sia destinata a durare a lungo. Le tensioni permangono, accompagnate da un continuo scambio di accuse che spesso sfocia in scontri di frontiera, ma non sembra nell'interesse di nessuno dei due giungere a uno scontro aperto. Afghanistan e Pakistan potrebbero invece rappresentare un esempio di buon vicinato e di cooperazio-

ne, in quanto entrambi sono di fondamentale importanza per gli equilibri regionali.

In una situazione internazionale in continuo cambiamento, il futuro di questi due Paesi appare fortemente condizionato anche dalle scelte delle grandi potenze. Particolare significato assumono varie iniziative portate avanti da gruppi di musulmani aderenti al Sufismo, convinti che i contenziosi ancora in corso non possano certamente venire risolti con le armi e che sia possibile una coesistenza pacifica tra questi due Stati, tra i quali cercano di costruire occasioni di dialogo.





OLTRE IL CONFINE: sicurezza e dignità possono camminare insieme?

**Frontiere,
responsabilità
e cooperazione
in un mondo sempre
più interdipendente**

Le immagini delle frontiere continuano a dividere l'opinione pubblica.

Da una parte c'è chi invoca controlli sempre più rigidi; dall'altra chi chiede un'accoglienza senza condizioni.

Tra queste due posizioni, però, esiste uno spazio spesso poco esplorato: quello della responsabilità condivisa.

La vera domanda non è soltanto come difendere un confine, ma come farlo senza perdere di vista la dignità di chi bussa alle nostre porte.

Ogni volta che una crisi migratoria occupa le prime pagine dei giornali, il dibattito sembra ripetersi con le stesse parole. Si contrappongono sicurezza e solidarietà, controllo e accoglienza, sovranità e diritti umani. È un confronto che, nella sua forma più estrema, rischia di semplificare una realtà molto più complessa.

Da una parte vi sono cittadini che guardano con preoccupazione all'aumento dei flussi migratori. Temono che un'immigrazione non governata possa mettere sotto pressione i servizi pubblici, creare tensioni sociali, alimentare l'insicurezza o favorire l'attività delle reti criminali. Queste paure non possono essere liquidate con superficialità. Uno Stato ha il diritto e il dovere di proteggere i propri cittadini, di conoscere chi entra nel proprio territorio e di garantire che l'accoglienza avvenga nel rispetto delle leggi.

Dall'altra parte vi sono uomini, donne e bambini che spesso affrontano viaggi drammatici, attraversano deserti e mari, affidano la propria vita ai trafficanti, non perché desiderino violare una frontiera, ma perché cercano una possibilità di vivere con maggiore sicurezza e dignità. Anche questa realtà non può essere ignorata.

Il problema nasce quando queste due esigenze vengono presentate come incompatibili.

In realtà, sicurezza e dignità non sono necessariamente in conflitto. Una società matura dovrebbe essere capace di proteggerle entrambe.

Il primo errore consiste nel pensare che la soluzione sia semplicemente aprire tutte le frontiere. Sarebbe una risposta ingenua. Nessuna comunità può rinunciare a governare i propri flussi migratori. Senza regole aumentano il disordine, la criminalità organizzata e lo sfruttamento delle persone più vulnerabili. Le stesse vittime di questo caos sono spesso i migranti, che finiscono nelle mani

delle reti di traffico umano.

Il secondo errore è immaginare che basti chiudere le frontiere per risolvere il problema. Anche questa è un'illusione. Le migrazioni non nascono alle frontiere: nascono molto prima, nei luoghi in cui guerre, povertà, instabilità politica, cambiamenti climatici, persecuzioni o assenza di prospettive spingono milioni di persone a partire. Se non si interviene su queste cause, il fenomeno continuerà a ripresentarsi, assumendo forme sempre nuove.

Forse dovremmo cambiare prospettiva. La domanda non è se le frontiere debbano essere aperte o chiuse. La domanda è come possano essere governate in modo giusto.

Una frontiera non dovrebbe essere soltanto una barriera. Dovrebbe essere anche un luogo di responsabilità. Uno Stato ha il diritto di verificare chi entra, di distinguere tra chi fugge da persecuzioni, chi cerca lavoro, chi sfrutta i canali migratori per fini criminali. Ma questa selezione deve avvenire nel rispetto della dignità della persona, senza trasformare ogni migrante in un sospetto o in una minaccia.

La vera sfida consiste nel governare le aperture, non nel negarle.

Governare significa predisporre percorsi legali di ingresso, contrastare con decisione il traffico di esseri umani, rendere più rapide le procedure di asilo, favorire l'integrazione di chi ha diritto a rimanere e garantire il rimpatrio di chi non possiede i requisiti previsti dalla legge. Significa, soprattutto, sostituire il caos con regole chiare e condivise.

Ma tutto questo, da solo, non basta. Esiste infatti un aspetto di cui si parla ancora troppo poco: la cooperazione tra Europa e Africa.

Molte discussioni si concentrano sul numero di persone che arrivano sulle coste europee. Molto meno spazio viene dedicato alla domanda decisiva: come possiamo fare in modo che partire non sia l'unica speranza?

Qui entra in gioco una responsabilità che riguarda entrambi i continenti.

L'Africa possiede enormi risorse umane, culturali e naturali. Ha una popolazione giovane, grandi potenzialità agricole, minerarie ed energetiche. Tuttavia, in molte aree continua a fare i conti con instabilità politica, corruzione, conflitti armati, sistemi educativi insufficienti e infrastrutture carenti.

L'Europa, dal canto suo, affronta una progressiva diminuzione della popolazione attiva, una crescente domanda di manodopera qualificata e la necessità di costruire rapporti più stabili con il continente africano. Pensare che questi due mondi possano affrontare separatamente le proprie sfide significa non comprendere il livello di interdipendenza raggiunto.

La cooperazione non può ridursi all'assistenza economica. Ha bisogno di investimenti condivisi, formazione professionale, sostegno alle università, sviluppo agricolo sostenibile, infrastrutture, accesso all'energia, rafforzamento delle istituzioni e promozione di una buona governance. Richiede anche una lotta comune contro la corruzione e contro le reti criminali che traggono profitto dal traffico di esseri umani.

In questo senso, la migrazione non dovrebbe essere considerata soltanto un problema da gestire, ma anche un indicatore che rivela squilibri più profondi. Quando milioni di giovani ritengono di non avere futuro nel proprio Paese, la questione non riguarda soltanto le politiche di frontiera. Interroga il modello di sviluppo, la qualità delle istituzioni e la capacità della comunità internazionale di costruire opportunità condivise.

Naturalmente, nessuna cooperazione eliminerà completamente le migrazioni. La mobilità umana ha sempre accompagnato la storia. Ma una cooperazione più seria e lungimirante può trasformare la migrazione da fuga disperata in scelta libera e regolata.

LA MOBILITÀ UMANA HA SEMPRE
ACCOMPAGNATO LA STORIA.
MA UNA COOPERAZIONE PIÙ SERIA E
LUNGIMIRANTE PUÒ TRASFORMARE
LA MIGRAZIONE DA FUGA DISPERATA
IN SCELTA LIBERA E REGOLATA.

Alla base di tutto rimane una domanda semplice, ma decisiva: **come può una società difendere la propria sicurezza senza perdere la capacità di riconoscere la dignità di chi bussa alle sue porte?**

È una domanda che riguarda le istituzioni, ma anche ciascuno di noi. Perché le frontiere non sono soltanto linee tracciate sulle carte geografiche. Riflettono il modo in cui una società guarda all'altro: come a un nemico, a un problema o a una persona.

Per questo la sfida del nostro tempo non consiste semplicemente nel rafforzare o nell'indebolire i confini. Consiste nel renderli luoghi di responsabilità, nei quali sicurezza e umanità non siano considerate valori alternativi, ma parti della stessa visione del bene comune.

Una pace autentica non nasce dall'assenza di frontiere, né da muri sempre più alti. Nasce quando gli Stati esercitano con responsabilità il proprio diritto a governare i flussi migratori e, nello stesso tempo, investono nella cooperazione internazionale affinché sempre meno persone siano costrette a lasciare la propria terra per sopravvivere.

Il futuro non dipenderà soltanto dalla solidità dei nostri confini. Dipenderà dalla capacità di costruire relazioni giuste tra le società che quei confini separano. Solo allora le frontiere potranno diventare non il simbolo della paura, ma il punto d'incontro tra responsabilità, sicurezza e dignità umana.



CHE COSA PUÒ FARE un pallone davanti a una guerra?

Un Calcio per la Pace: diciotto ragazzi della Terra Santa, una settimana a San Marino
e una domanda che va oltre lo sport

di Giorgio Gasperoni

Nell'agosto del 2026, diciotto ragazzi di tredici e quattordici anni sono arrivati a San Marino dalla Terra Santa. Appartenevano a comunità diverse - ebraica, musulmana e cristiana - e per una settimana hanno condiviso allenamenti, partite, pasti, visite, momenti di dialogo e vita quotidiana. Era una nuova edizione di Un Calcio per la Pace, il progetto promosso da UPF San Marino insieme a UPF Israele e sostenuto dalle istituzioni sammarinesi e dalla Federazione Sammarinese Giuoco Calcio.

Raccontata così, potrebbe sembrare una delle tante iniziative nelle quali lo sport viene chiamato a costruire ponti tra persone che appartengono a mondi differenti. Ma il contesto nel quale questa edizione si è svolta rende più difficile - e forse anche più necessaria - una domanda che non possiamo evitare: **che cosa può realmente fare un pallone davanti a un conflitto tanto profondo?**

Non molto, se gli chiediamo ciò che non può dare. Una partita non modifica confini, non risolve controversie politiche, non cancella lutti, paure o memorie contrapposte. E sarebbe ingenuo pensare che alcuni giorni trascorsi insieme possano farlo.

La realtà dalla quale provenivano quei ragazzi non era rimasta fuori dal campo. Nei materiali di Givat Haviva, l'organizzazione israeliana impegnata da anni nella costruzione di una società condivisa tra ebrei e arabi, emerge con chiarezza quanto gli eventi seguiti al 7 ottobre 2023 abbiano inciso anche su questo lavoro. Alcuni membri ebrei e arabi dello staff avevano perso familiari; per circa sei mesi gli incon-



tri comuni si erano interrotti. Quando le attività erano riprese, paure e diffidenze non erano scomparse. «Qui nessuno abbellisce la realtà», viene detto nel racconto di quell'esperienza. È forse proprio da qui che bisogna partire.

Creare uno spazio diverso

Se il calcio non può risolvere il conflitto, può però fare qualcosa di molto più circoscritto: **creare uno spazio nel quale l'incontro diventa possibile.**

Per alcuni giorni quei ragazzi non sono stati chiamati a discutere le ragioni di israeliani o palestinesi. Hanno dovuto fare cose molto più semplici: allenarsi insieme, passarsi un pallone, mangiare allo stesso tavolo, viaggiare sullo stesso autobus, imparare a comunicare quando mancavano le parole.

Nei racconti raccolti da Givat Haviva sono proprio questi piccoli episodi a diventare significativi. Un allenatore ricorda un ragazzo arabo che passa la palla a un ragazzo ebreo; il secondo segna e i due corrono insieme ad abbracciarsi. Le camere erano state

inizialmente organizzate mantenendo alcune distinzioni tra i gruppi, ma la sera i ragazzi cominciavano a entrare nelle stanze degli altri, a sedersi insieme, parlare e giocare.

Non sono avvenimenti straordinari. Ed è precisamente questo il punto.

Il calcio funziona, in situazioni come questa, non perché possieda qualche proprietà quasi magica, ma perché offre qualcosa da fare insieme prima ancora di chiedere alle persone di pensare allo stesso modo. Sul campo bisogna capire dove si trova il compagno, fidarsi del passaggio, cercare una lingua comune anche quando la lingua comune ancora non c'è.

Uno degli educatori di Givat Haviva ha riassunto tutto con una frase che, proprio per la sua misura, dice molto: **«Non cambieremo il mondo, ma è un piccolo passo che dà speranza.»**

Forse è questa la dimensione nella quale va valutato *Un Calcio per la Pace*: non chiedendogli se abbia cambiato il mondo, ma osservando ciò che è accaduto dentro quello spazio limitato. E prendendo sul serio anche l'ultima

parte di quella frase: **un piccolo passo può dare speranza**. Non soltanto a chi lo compie, ma anche a chi, osservandolo, ritrova una ragione per credere che l'incontro sia ancora possibile.

Quando i gruppi acquistano un nome

Tra le storie emerse durante l'esperienza di San Marino, quella di Ili Davidov e Muhammad Abu Fani è particolarmente significativa.

Hanno entrambi tredici anni. Ma soprattutto sono amici.

La loro amicizia non è nata a San Marino, ed è importante dirlo. Si erano conosciuti circa tre anni prima attraverso le attività alle quali partecipavano in Israele. All'inizio comunicare non era semplice: Muhammad non parlava ebraico e i due ricorrevano a un po' d'inglese e persino a Google Translate. Con il tempo Muhammad ha imparato l'ebraico e Ili ha imparato abbastanza arabo da riuscire, come racconta lui stesso, a sostenere una conversazione. Muhammad ha partecipato al Bar Mitzvah dell'amico e anche le rispettive famiglie hanno cominciato a conoscersi.

A San Marino c'è stato un episodio molto più semplice. Durante una partita Ili ha segnato un gol. Muhammad gli è corso incontro e gli è saltato addosso per festeggiare.



Ili Davidov e Muhammad Abu Fani a San Marino. La loro amicizia, nata alcuni anni prima, è cresciuta superando anche le iniziali difficoltà linguistiche

L'immagine potrebbe facilmente prestarsi a una lettura simbolica. Ma forse non ne ha bisogno.

Roe, uno degli adulti che li accompagnavano, ha raccontato un particolare ancora più significativo. Quando si propone un campo o un viaggio di questo genere, non è insolito che un ragazzo voglia sapere se partirà anche qualcuno della propria comunità. Ili e Muhammad, invece, **non erano disposti a partire l'uno senza l'altro**. Non significa che le loro identità siano diventate irrilevanti. Significa qualcosa di diverso: che, dentro quelle identità, l'altro aveva ormai acquistato un nome, un volto e una storia. È uno dei passaggi più difficili in ogni processo di riconciliazione. Il gruppo rimane; ma la persona non coincide più interamente con l'immagine che abbiamo del suo gruppo.

«È stato troppo breve»



Poi la settimana finisce.

E qui emerge forse uno degli elementi più semplici dell'intera esperienza. I ragazzi non hanno prodotto grandi dichiarazioni sulla pace. Secondo quanto riferito successivamente dagli accompagnatori, Hod Ben Zvi e David Gasperoni, una delle osservazioni che tornava più frequentemente era molto più immediata: **il periodo trascorso insieme era stato troppo corto**. Avrebbero voluto che durasse di più.

Non bisogna attribuire a questa reazione più di ciò che dice. Non dimostra che siano scomparse differenze, paure o pregiudizi. Ma dice almeno che quella convivenza non era diventata qualcosa da sopportare fino al momento del ritorno. Al contrario, alcuni avrebbero voluto continuarla.

Le testimonianze raccolte dopo il rientro aggiungono un altro punto di osservazione: quello delle famiglie.

Hilal, uno dei genitori, ha scritto che il viaggio era stato molto più del calcio: un'esperienza di maturità, indipendenza, amicizia, valori e lavoro di squadra. Suo figlio era tornato con ricordi, ma anche con maggiore fiducia in se stesso e motivazione. Un'altra famiglia, quella di Abu Fana, ha posto invece l'accento sul futuro: **«Dobbiamo mantenere questi ragazzi in contatto e, come genitori, dobbiamo continuare a sostenerli.»**

È una precisazione importante. Una settimana può aprire una relazione; non garantisce che quella relazione continui.

Anche Ali Shamiya, quindicenne che aveva partecipato alle attività di Givat Haviva, racconta di avere mantenuto contatti telefonici con alcuni ragazzi ebrei conosciuti attraverso il progetto. Ma aggiunge subito un limite molto concreto: le distanze geografiche rendono difficile incontrarsi.

L'esperienza, dunque, non elimina la realtà alla quale si ritorna.

San Marino come spazio terzo

Perché allora San Marino?

La domanda accompagna il progetto praticamente dalle sue origini. Dopo la prima esperienza realizzata a Torino nel 2015, le successive edizioni trovarono nella Repubblica una sede stabile. La neutralità storica, le dimensioni del Paese, la disponibilità delle istituzioni e della Federazione calcistica hanno permesso negli anni di offrire un ambiente percepito come esterno alle contrapposizioni dalle quali provengono i partecipanti. Potremmo definirlo uno **“spazio terzo”**: non un luogo nel quale le differenze vengono cancellate, ma un luogo nel quale, per qualche giorno,





non devono necessariamente determinare ogni relazione.

Nel 2026 questo spazio non è stato soltanto sportivo. La FSGC ha accompagnato le attività sul campo; le Segreterie di Stato hanno sostenuto l'iniziativa; e nell'ultimo giorno i ragazzi sono entrati a Palazzo Pubblico. I Capitani Reggenti Alice Mina e Vladimiro Selva si sono intrattenuti con loro e hanno voluto conoscerli uno ad uno.

Gerardo Giovagnoli, che aveva contribuito a rendere nuovamente possibile l'iniziativa, utilizzò in quell'occasione una parola particolarmente appropriata. Parlando di ciò che era avvenuto tra i ragazzi, lo definì **«un inizio, una scintilla di incontro, di comunione, di conoscenza reciproca»**.

Una scintilla, appunto. **Non una soluzione.**

Ma una scintilla non deve essere una soluzione per avere valore. Sarebbe infatti riduttivo considerare *Un Calcio per la Pace* come un episodio isolato e misurarlo soltanto mettendolo di fronte all'enormità del conflitto. Il progetto si inserisce in un lavoro molto più ampio, portato avanti nel tempo da realtà come Givat Haviva e da altre iniziative educative e sociali che cercano di mantenere aperti spazi di incontro anche quando il contesto

sembra spingere nella direzione opposta.

Nessuna di queste esperienze, presa singolarmente, può sostenere il peso di un processo di pace. Ma ciascuna può rappresentare **una tessera di un mosaico più grande**, nel quale educazione, conoscenza reciproca e relazioni personali contribuiscono a mantenere aperta la possibilità del dialogo. Piccole esperienze che, sommandosi ad altre esperienze, possono alimentare una cultura nella quale l'altro non sia inevitabilmente percepito come nemico.

Anche l'Ambasciata d'Israele in Italia, dopo avere ricevuto la documentazione sull'esperienza, ha fatto pervenire attraverso la Segreteria dell'Ambasciatore Jonathan Peled parole di apprezzamento per l'importanza del progetto e per l'impegno con cui viene portato avanti.

Il significato del coinvolgimento istituzionale, tuttavia, non sta soltanto nei riconoscimenti. Sta forse soprattutto nel fatto che una piccola Repubblica abbia scelto di offrire uno spazio nel quale un'esperienza del genere potesse accadere.

E poi si torna a casa

Il 29 agosto la settimana è terminata. I ragazzi sono ripartiti.

Il conflitto dal quale provenivano

non era cambiato. Le cause politiche, territoriali, storiche e religiose che attraversano quella terra erano rimaste dove erano. Sarebbe quindi sproporzionato concludere questa storia affermando che diciotto ragazzi e un pallone abbiano dimostrato come costruire la pace.

Ma sarebbe forse altrettanto riduttivo concludere che, proprio perché non possono fermare una guerra, esperienze come questa siano irrilevanti. Il loro significato, inoltre, non si esaurisce necessariamente nei ragazzi che vi partecipano. Raccontare che, anche dentro una stagione segnata dalla guerra, giovani provenienti da comunità diverse possono conoscersi, diventare amici e desiderare più tempo da trascorrere insieme offre un segnale anche a chi osserva da fuori.

Non è la prova che la pace sia vicina. È una testimonianza più circoscritta, ma non per questo insignificante: **la relazione umana rimane possibile**. E per coloro che continuano a lavorare per il dialogo, soprattutto nei momenti nei quali i risultati sembrano più lontani, anche questa consapevolezza può diventare una ragione per continuare.

Dopo più di dieci anni dalla prima edizione di Torino, *Un Calcio per la Pace* può forse permettersi una do-

manda più esigente rispetto a quella delle origini. Non soltanto: *il progetto ha avuto successo?* Piuttosto: **che cosa abbiamo realmente imparato?**

Abbiamo imparato almeno che l'incontro può essere creato, anche quando non nasce spontaneamente. Che una lingua comune può cominciare da un pallone, da un gesto o persino da Google Translate. Che due ragazzi appartenenti a comunità diverse possono arrivare al punto di non voler partire l'uno senza l'altro. Che una settimana può sembrare troppo breve proprio a coloro ai quali era stato chiesto di trascorrerla insieme.

E forse abbiamo imparato anche qualcos'altro: **non tutte le iniziative di pace devono produrre da sole risultati visibili e definitivi per avere significato.** Alcune preparano il terreno, altre mantengono aperto uno spazio, altre ancora mostrano semplicemente che un'alternativa alla separazione è possibile. È dall'insieme di questi percorsi - istituzionali, educativi, culturali, religiosi, sportivi e soprattutto umani - che può formarsi quel mosaico più grande nel quale ciascuno porta soltanto una tessera, ma nessuna tessera è necessariamente inutile.

Non sappiamo che cosa diventeranno nel tempo queste esperienze. Sarebbe importante continuare a seguirle proprio per scoprirlo.

Ma forse non è necessario chiedere loro di essere qualcosa di più grande per riconoscerne il valore.

Un pallone non può fermare una guerra. Può però contribuire a creare uno spazio nel quale l'altro, almeno per un momento, smette di essere soltanto l'appartenente a un gruppo contrapposto e diventa una persona: qualcuno con cui allenarsi, parlare, ridere, segnare un gol.

E quando questa possibilità viene raccontata, può raggiungere anche chi su quel campo non c'era: ricordargli che, persino nelle circostanze più difficili, **esistono ancora persone disposte a incontrarsi e spazi nei quali quell'incontro può avvenire.**

Ed è in questo significato limitato, ma profondamente umano - e proprio per questo capace di generare speranza - che conserva tutta la sua forza una convinzione che ha accompagnato l'edizione 2026 di *Un Calcio per la Pace*: **la pace, prima di diventare accordo, deve diventare esperienza umana.**

RETI, POTERE E PACE OLTRE LA TERRA

La lezione di
"Geopolitica
dello spazio"
di Emilio Cozzi

di Giorgio Gasperoni

C'è un gesto che facciamo senza pensarci: aprire una mappa sul telefono, mandare un messaggio, seguire una diretta dall'altra parte del mondo. Tutto sembra terrestre, quotidiano. E invece una parte decisiva di questa normalità passa da lassù: satelliti, orbite, reti, stazioni di controllo.

Emilio Cozzi, in *Geopolitica dello spazio. Storia, economia e futuro di un nuovo continente*, prende questa evidenza - spesso invisibile - e la trasforma in una bussola. Lo spazio non è più soltanto esplorazione o immaginario: è infrastruttura, economia e potere.

Il libro racconta una corsa iniziata oltre mezzo secolo fa e mai veramente conclusa. Prima Stati Uniti e Unione Sovietica, poi nuovi protagonisti come la Cina e, sempre più, imprese private e investitori. Cambiano gli attori e cambiano le tecnologie, ma rimane una domanda di fondo: chi controlla lo spazio controlla soltanto satelliti e orbite, oppure acquisisce anche una nuova forma di potere sulla Terra?

Uno degli aspetti più interessanti del racconto di Cozzi è che evita una lettura troppo semplice. **Competizione e cooperazione non sono due storie separate.** Fin dall'epoca della Guerra fredda, programmi presentati come scientifici e civili convivevano con obiettivi strategici e militari. Lo stesso Space Shuttle, simbolo nell'im-



maginario collettivo dell'esplorazione e della ricerca, portava dentro la propria storia esigenze legate alla sicurezza nazionale americana.

Eppure proprio negli anni della contrapposizione fra le superpotenze nasce anche un'altra possibilità: utilizzare lo spazio come terreno di dialogo. Dalla proposta di Kennedy di una possibile collaborazione con Mosca fino alla missione Apollo-Soyuz del 1975, la diplomazia spaziale mostra che persino un luogo di competizione strategica può diventare occasione di cooperazione.

La Stazione Spaziale Internazionale ne rappresenta forse l'esempio più evidente. La sua costruzione non eliminò diffidenze, calcoli politici e interessi nazionali. Cozzi racconta anche le difficoltà dei negoziati e il timore americano di trasferimenti tecnologici indesiderati. E tuttavia Stati Uniti, Russia, Giappone, Canada e numerosi Paesi europei arrivarono a condividere progettazione, sviluppo e utilizzo di una stessa infrastruttura orbitale.

Per chi guarda questi temi dalla prospettiva della pace, è un passaggio tutt'altro che secondario. **Cooperare non significa necessariamente smettere di avere interessi diversi. Significa costruire istituzioni e regole che permettano a interessi diversi di convivere senza trasformare ogni divergenza in conflitto.**

Ed è qui che la geopolitica dello spazio incontra direttamente una delle grandi questioni del nostro tempo.

E l'Europa?

Cozzi dedica a questa domanda un intero capitolo e la risposta non è rassicurante. L'Europa possiede competenze scientifiche e industriali di grande valore, ma negli ultimi anni ha dovuto confrontarsi con una perdita di autonomia e con una crescente dipendenza da infrastrutture e capacità sviluppate altrove. Lo stesso dibattito europeo più recente ha posto al centro il recupero di un accesso autonomo alle orbite, la sicurezza delle infrastrutture e la costruzione di un quadro normativo comune.

Non si parte, tuttavia, da zero. Galileo è nato proprio per rafforzare l'autonomia tecnologica europea nel campo della navigazione satellitare; insieme a

Copernicus e alle nuove infrastrutture di comunicazione costituisce uno degli strumenti attraverso i quali l'Europa cerca di ridurre dipendenze strategiche e aumentare la resilienza delle proprie reti.

Ma forse il passaggio più interessante del libro, almeno nella prospettiva di Voci di Pace, viene subito dopo.

Cozzi suggerisce che proprio sul terreno delle **regole** l'Europa potrebbe esercitare un ruolo maggiore rispetto al suo peso nella competizione tecnologica. Pur disponendo di investimenti inferiori rispetto alle grandi potenze spaziali, mantiene capacità scientifiche, industriali e normative che potrebbero contribuire alla costruzione di un ordine basato su regole condivise.

Qui la riflessione di Cozzi apre però un'ulteriore domanda.

Se lo spazio sta diventando una nuova infrastruttura della civiltà contemporanea, **vogliamo applicarvi semplicemente le stesse logiche di potere che hanno segnato tanta parte della storia terrestre, oppure possiamo costruire in tempo regole capaci di governarne l'interdipendenza?**

La questione è tutt'altro che idealistica. Riguarda l'uso civile e militare delle tecnologie, la sicurezza delle comunicazioni, l'accesso alle orbite, la crescente presenza delle imprese private, i

detriti spaziali e, guardando ancora più avanti, lo sfruttamento delle risorse extraterrestri. Lo stesso indice del libro è eloquente: *Ecologia orbitale: gli Space debris, La guerra vista dall'alto, Space power: minacce (d)allo Spazio*, fino ai capitoli dedicati alle nuove alleanze e alla *Space law*.

Il problema, dunque, non è scegliere ingenuamente tra competizione e cooperazione. Entrambe continueranno a esistere. La questione è stabilire **quali limiti, quali responsabilità e quali istituzioni possano impedire che la competizione diventi incontrollabile.**

È forse questa la ragione per cui *Geopolitica dello spazio* merita di essere letto anche da chi non si occupa di astronautica. Il cielo sopra di noi non è più soltanto il luogo verso cui abbiamo rivolto per millenni curiosità e immaginazione. È diventato parte dell'architettura politica, economica e tecnologica dalla quale dipende la nostra vita quotidiana.

E allora la domanda finale riguarda molto più dello spazio: **saremo capaci di portare oltre l'atmosfera soltanto le nostre rivalità, oppure anche la nostra capacità di costruire regole, cooperazione e responsabilità condivise?**



Scheda libro

Emilio Cozzi

Geopolitica dello spazio. Storia, economia e futuro di un nuovo continente,

Il Saggiatore, 2024.

www.vocidipace.it

vocidipace@gmail.com

La Federazione Universale per la Pace è un'alleanza
di individui e organizzazioni dedicati a costruire
un mondo di pace in cui tutti gli uomini possono vivere
in libertà, armonia, cooperazione e prosperità

La Federazione Universale per la Pace (UPF) e la Federazione delle Donne
per la Pace nel Mondo (WFWP) sono ONG con Stato Consultivo Generale
presso l'ECOSOC alle Nazioni Unite.

UPF International
www.upf.org

UPF Europa
www.eume.upf.org

UPF Italia
www.italia.upf.org

WFWP Italia
www.wfwp.it
wfwpitalia@gmail.com

